

BUR
Rizzoli

AMÉLIE NOTHOMB

Né di Eva né di Adamo

Prefazione di Nadia Terranova

Traduzione di Federica Di Lella

BUR
Rizzoli

LETTERARIA

Publicato per



Proprietà letteraria riservata

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo originale: *Ni d'Eve ni d'Adam*

© Éditions Albin Michel, S.A. – Paris 2007

© dell'edizione italiana Voland s.r.l. Roma 2026

ISBN 978-88-17-19729-8

Prima edizione BUR: maggio 2026

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (*text and data mining*) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale.


L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @rizzolilibri

 @rizzolilibri

Prefazione

Quando *Né di Eva né di Adamo* fu pubblicato in Italia, lo attendevamo – noi lettrici e lettori della prima ora di Amélie Nothomb – con un misto di curiosità e paura: paura di una delusione, come capita ogni volta che si è innamorati. Nothomb aveva stregato tutti con il fulminante *Igiene dell'assassino*, aveva raccontato di sé in un capolavoro, *Biografia della fame*, e del suo rapporto con il Giappone in *Stupore e tremori*, probabilmente il suo romanzo più noto (fino a quel momento). Cos'avrebbe potuto raccontarci di nuovo e altrettanto sconvolgente su questi due argomenti, se stessa e il Giappone? Eppure, come ogni vera scrittrice, Nothomb non mollava l'osso. Aderente, incollata, appiccicata ai suoi temi, magari rigirava il punto di vista, cambiava lo sguardo, lavorava la forma, ma la sostanza della sua storia la richiamava a sé.

Ricordo dov'ero quando uscì *Né di Eva né di*

Adamo. Ricordo l'attesa e dove lo comprai, la chiacchierata con il libraio che mi suggeriva di prendere altri suoi titoli. Li ho tutti – risposi, pensando al mio personalissimo “scaffale Nothomb”. La scrittura potente, fresca mi aveva colpita subito. L'avevo scoperta grazie a un articolo sulle due Amélie del mondo francofono che stavano facendo impazzire l'Europa: la protagonista del film di Jeunet e la scrittrice belga nata in Giappone. Il film (che con Nothomb non c'entra nulla) lo avevo visto al cinema, la scrittrice andai a scoprirla in libreria, aveva esordito da tempo. Libri brevi, quasi novelle più che romanzi, sempre notevoli per sagacia, profondità e agilità di scrittura – li recuperai tutti in una volta e quel gruppetto ben allineato formò la base che accoglieva le sue nuove uscite. Il mondo di Amélie Nothomb mi conquistava, non poteva essere altrimenti: avevo poco più di vent'anni, volevo essere riconosciuta come scrittrice, cercavo mie simili che avessero già percorso un pezzo di strada avanti a me. Nuove autrici e intellettuali che si erano prese il loro meritato posto nel vecchio canone, corrompendo e corrodendo l'immaginario comune. Amélie vestiva di nero, indossava la tuba, pubblicava un romanzo l'anno, aveva i suoi

riti e le sue scaramanzie; scriveva ogni mattina, scriveva come se non potesse fare altro, lo dicevano le interviste e la sua faccia, soprattutto lo diceva la prosa sfacciata e acuta. Sceglieva le parole con naturalezza ed eleganza, andava dritta al punto, colpiva, affondava. La certezza che dopo un anno sarebbe tornata con un altro libro metteva – mette ancora oggi – i suoi lettori dentro una quasi infinita tessitura, un grande e conturbante feuilleton letterario.

Anche *Né di Eva né di Adamo* ha lo stesso difetto dei libri di Amélie: finisce troppo presto. Ogni volta che esce un suo romanzo, non sono sicura che l'ultima pagina arriverà al giorno dopo. Ricordo che mentre lo leggevo pensavo che ancora una volta aveva superato se stessa. Leggevo con voracità: i suoi libri sono apparizioni, siluri, epifanie. Fuochi d'artificio dalla scia lunga, lunghissima. Sono brevi ma il contrario della superficialità, tornano su luoghi battuti senza che il ritorno sia ripetizione vuota: la scrittrice sposta lo sguardo, e sposta anche noi. Aggiungiamo un tassello, oppure lo riassettiamo. Vediamo qualcosa in più, qualcosa di diverso: del Giappone, di lei, dell'amore.

Leggere oggi *Né di Eva né di Adamo* è un'espe-

rienza che consiglio per molti motivi, a prescindere dal valore letterario – altissimo, ma a questo punto lo sappiamo già. Intanto perché fin dalle prime pagine mostra come viveva una ventenne a cavallo fra anni Ottanta e Novanta. Era più cosmopolita di quanto un ventenne di oggi possa immaginare – internet crea l’illusione che le distanze si siano accorciate, e questo miraggio diventa la scusa per non vederle fino in fondo. All’epoca la globalizzazione non aveva ancora omologato le città, non c’erano dizionaretti elettronici o intelligenze artificiali che agevolassero le comunicazioni, andare in un paese straniero significava per davvero lanciarsi nel vuoto, anche per una ragazza che in quel paese c’era nata. Le pagine sull’Amélie alle prese con le incomprensioni linguistiche fanno ridere ma restituiscono bene la misura della sua solitudine e del suo coraggio, come l’appuntamento al buio con Rinri che diventerà il suo ragazzo. Amélie s’innamora di una persona giapponese perché s’innamora del Giappone, il paese dov’è nata e ha imparato a parlare. Non lo idealizza, anzi: i suoi libri sono pieni d’ironia e permeati da un istinto contraddittorio di appartenenza e di fuga. Non è questa la forma più autentica dell’amore? Non la

sua idealizzazione, ma viverlo negli spigoli, nella complessità.

Amélie s'innamora di una delle manifestazioni materiali delle proprie radici recise, forse della possibilità che tornino a crescere adesso che è ragazza e non bambina. C'è una scena in cui Rinri le versa il tè mentre per sé prende una Coca Cola, non le ha neppure chiesto cosa vuole, dà per scontato che a lei vadano le “giapponeserie” che lui, giapponese per davvero, può permettersi di snobbare. Amélie però non è una turista qualsiasi, non è un'insegnante straniera di lingua francese, ma una giovane donna giapponese dentro: si annota il dettaglio e incassa la discrasia. Si accorge che è insanabile. Se fosse lei a sorvegliare Coca Cola, resterebbe sempre una straniera che non si è adattata. Questo cortocircuito limita la sua libertà.

Libertà è la parola che più sprigiona questo romanzo, ed esplose nel finale. Però *Né di Eva né di Adamo* odora di libertà dalla prima riga, anzi già dal titolo: la relazione tra Amélie e Rinri gioca sui ruoli, sul maschile e sul femminile archetipici, e poi su come vengono declinati nelle diverse culture. In certe occasioni Rinri è descritto come “una sposa giapponese”, un'espressione che può permettersi

di essere ironica perché si parla di un maschio. Quando Amélie comincia a lavorare in azienda, la stessa di cui ha raccontato le vessazioni in *Stupore e tremori*, diventa un'impiegata di giorno e una fidanzata di notte: è difficile immaginare la scrittrice bizzarra e libera che conosciamo come una donna legata a due catene, ma facendolo ci accorgiamo di quanto amplificati questi lacci dovessero risuonare nella sua sensibilità. La libertà di essere chiunque, anche Gesù – la citazione viene da un'altra scena del libro – quella libertà che a vent'anni dovrebbe essere totale, vacilla. *Né di Eva né di Adamo* dunque si rivela non un racconto di appartenenza, ma di sorprendente disappartenenza: dice chi siamo quando scegliamo di tradire tutte le aspettative. Mostra che disattendere è una postura, e non trasforma questa possibilità in un'epica posticcia di autoliberazione ma nello spazio delicato della scelta individuale, più vicina all'intuito che alla razionalità. È un romanzo pieno di scene brillanti, il contraltare privato e sentimentale di una dimensione pubblica e lavorativa, dunque il controcanto di *Stupore e tremori* e della vita in azienda. Ma è anche un romanzo dalla vita autonoma, che può parlare a chi ha vent'anni oggi, a chi li ha avuti ieri. Entra